

Il mio amico McGregor

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lucia Bosco

IL MIO AMICO MCGREGOR

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Lucia Bosco
Tutti i diritti riservati

“Alla mia famiglia con affetto.”

“Basta Helen,” mi disse una vocina dentro di me “è giunto il momento di mettere fine a questa storia che ormai ti porta solo dispiaceri”.

Nella penombra della mia camera mi rigirai ancora una volta nel letto; meno male che era domenica quindi non avrei dovuto recarmi allo studio. La notte non avevo chiuso occhio un secondo, la testa mi doleva, perciò decisi di alzarmi per prepararmi una camomilla e prendere un antidolorifico.

Erano appena le 5,30 del mattino ma la luce del giorno già filtrava dalle persiane: era una bella giornata o meglio lo sarebbe stata se io non avessi avuto dentro una rabbia fortissima verso la persona che avevo ritenuto essere quella giusta per me, la persona con la quale condividere il mio futuro.

Indossai una vestaglia e scesi in cucina, spalancai la porta che dava sulla terrazza del giardino, mi preparai una camomilla, presi due biscotti e una compressa e andai a sedermi su una comoda poltroncina all’aperto per godermi la vista del nostro bel parco che curavo personalmente; la cosa mi rilassava sempre e così iniziai a ragionare sulla mia vita.

La sera prima, io e Alex, il mio fidanzato, eravamo andati a cena fuori; lo facevamo quasi sempre il sabato sera, in un ristorantino dove si mangiava molto be-

ne e non si spendeva eccessivamente e anche per questo motivo era sempre piuttosto frequentato.

La sera era tiepida, era il 20 di giugno, il cielo era stellato e la sala esterna, dove eravamo noi, era illuminata da tante lanterne colorate appese al soffitto e ai tralicci delle piante di rose che separavano il marciapiede della strada da noi. I tavolini erano apparecchiati con tovaglette rosa chiaro e rosa acceso e al centro avevano composizioni di roselline rosa antico; la luce delle lanterne che si rifletteva sui bicchieri creava un'atmosfera molto intima.

Nel locale c'erano diverse giovani coppie ed io notai che noi donne avevamo subito approfittato della temperatura tiepida per indossare i nostri vestiti più scolati e aderenti per farci ammirare dai nostri compagni. Ma quella sera, dopo una decina di minuti, lo sguardo di Alex si era praticamente incollato sul décolleté della ragazza seduta al tavolo davanti al nostro: una bella ragazza dalle forme molto prosperose e messe ben in evidenza e che sembrava non disdegnare affatto di essere ammirata.

Per sua fortuna il ragazzo che era con lei ci girava le spalle e quindi non poteva accorgersi di tanto interesse da parte di un altro uomo ma la cosa metteva me in un grande imbarazzo.

Cercai di fare finta di nulla conoscendo la spiccata sensibilità di Alex al fascino femminile; era sempre stato molto galante con le altre donne, anche se inizialmente riusciva comunque a mantenere un contegno abbastanza rispettoso nei miei confronti. La cosa mi irritava sempre molto ma poi con un fiore, una canzone, una dichiarazione d'amore si sistemava tutto, però questa volta aveva proprio esagerato; era distratto, prestava poca attenzione a quello che dicevo,

era completamente preso da quella sua visione. Io non esistevo più.

Realizai solo allora che non mi aveva degnato nemmeno di un piccolo complimento nel vedermi quando era venuto a prendermi quella sera.

Si stava già comportando come un marito stanco di troppi anni di matrimonio.

Queste situazioni, purtroppo, si stavano verificando sempre più spesso ed io avevo cercato di farglielo notare ma mi rispondeva sempre al solito modo, cadendo dalle nuvole, affermando che mi stavo inventando tutto e che era solamente frutto della mia gelosia immotivata.

Questa volta non si trattava solo di una serata rovinata, aveva davvero superato il limite. Mi sentivo delusa, offesa, avrei voluto gridargli in faccia ciò che pensavo ma la rabbia mi stringeva la gola e poi non era certo mio costume fare scenate in pubblico. Cercai di calmarmi ma certo non avevo nessuna voglia di terminare la cena; perciò mi alzai e, accusando un forte mal di testa, gli dissi di riaccompagnarmi a casa.

Nel breve tragitto gli rinfacciai il suo modo poco educato nei miei confronti e anche piuttosto infantile; bastava una ragazza che non conosceva, bella o no, che lui si metteva subito in mostra dimenticandosi a volte della mia presenza, facendomi venire una rabbia che lo avrei strozzato con le mie mani se avessi potuto. Gli dissi tutto quello che non gli avevo mai detto in quei due anni.

Le minacce di lasciarlo non avevano mai spaventato Alex, forse si sentiva troppo sicuro di sé, ma questa volta mi ero proprio arrabbiata, demoralizzata. Avanti così non si poteva più andare. Le mie amiche mi dicevano che si comportava in quel modo solo per vanità

maschile ma che in fondo amava solo me: “Porta pazienza, vedrai che poi cambia” continuavano a dirmi, ma non era così.

No, non era più possibile quel modo di vivere per me, non ero felice, volevo un uomo che considerasse solo me, mi facesse sentire importante, unica, mi facesse stare tranquilla, condividesse i suoi pensieri con me, mi facesse ridere, non farmi venire il mal di fegato, non doveva essere solo attrazione fisica, ma molto, molto di più; forse ero esagerata o forse un uomo così esisteva solo nella mia mente ma di un uomo come Alex non sapevo proprio che farmene; l’incantesimo si era rotto e la mia pazienza finita.

Mia madre mi trovò in giardino assorta nei miei pensieri tristi e con il suo fiuto da segugio capì immediatamente che avevo bisogno di aiuto e conforto ed io le aprii la mia anima lasciando uscire tutta la mia amarezza.

Io e Alex formavamo una coppia da un paio d’anni, lui architetto, 30 anni, io arredatrice, 26 anni. Ci eravamo conosciuti ad uno di quei convegni di lavoro che si tengono ogni anno a Londra: si forma un team di esperti che vengono da ogni parte del mondo e si lavora tutti insieme, ognuno occupandosi del suo ramo, e quasi sempre vengono fuori progetti molto interessanti.

La sorte ci aveva messo nello stesso gruppo così ci eravamo conosciuti e innamorati, così almeno credevo. Alex, alto, bruno, occhi neri molto espressivi, sempre elegante, modi raffinati, catturava immediatamente l’attenzione delle persone, specialmente quella delle donne; aveva la capacità di parlare del suo lavoro in maniera molto chiara e comprensibile, cattu-

rava l'interesse anche dei non addetti ai lavori e riusciva sempre ad arrivare al suo scopo.

Io sono alta, magra (ma non troppo), capelli color castano chiaro con colpi di luce, occhi azzurri, attenta nel vestire ma non in maniera maniacale. Lavoravo da quasi tre anni in un importante studio di arredamenti, moderni e antichi. Il lavoro mi piaceva moltissimo, dicevano che avevo gusto e tante idee, quindi ero apprezzata e guadagnavo anche molto bene.

Vivevamo tutti e due a Canterbury, anche se non ci eravamo mai incontrati. Io abitavo in una bella palazzina ubicata appena fuori dalla città: aveva ambienti grandi come si usava due secoli fa ed era circondata da un grande giardino; lo stabile era di proprietà della famiglia di mio padre da generazioni.

Abitavo assieme ai miei genitori, Abygail e Steve, e ad Annabel, mia sorella più piccola, 17 anni, bionda, riccioluta e bella con la quale andavo molto d'accordo.

Alex viveva da solo in un bell'appartamento grande al centro della città dove ci ritrovavamo appena possibile per stare un po' insieme; i suoi erano sempre in giro per il mondo e avevano una grande casa che dividevano con Max, il fratello di Alex, 36 anni, sposato e con due figli.

Preso la decisione di chiudere quella storia, mi sentii più serena, baciai mia madre e tornai in camera mia per telefonare ad Alex e dargli il buongiorno per l'ultima volta.

Dopo essermi sentita dire che ero una sciocca, immatura e visionaria, che non meritavo un uomo come lui, che non capivo quale fortuna avessi avuto ad incontrarlo e che ragazze come me ne avrebbe trovate a bizzeffe, finalmente riuscii a mettere la parola fine a

quella conversazione dolorosa e a quella parte della mia vita.

I giorni seguenti passarono velocemente nonostante tutto; mi ero buttata sul lavoro a capofitto, mi fermavo in ufficio fino a tardi, tornavo a casa per una cena veloce, rimanevo a parlare con i miei una mezz'oretta e poi a letto. Mia sorella mi seguiva quasi sempre per parlare con me dei suoi progetti, dei suoi sogni, poi ci prendevamo un po' in giro e alla fine una bella dormita.

Alex mi aveva mandato un paio di messaggi per ricordarmi quello che avrei perso lasciandolo e poi il silenzio. Avevo preso la decisione giusta, ora ne ero convinta; infatti non mi aveva mai detto che gli mancavo, che mi amava, che avremmo sicuramente trovato una soluzione al problema, che erano solamente litigi tra innamorati... No, non una parola buona, niente, era solo offeso nel suo amor proprio e basta, per lui era inaccettabile il fatto di essere stato lasciato.

Anche la mia vita sociale aveva risentito di quella separazione perché per paura di incontrarlo, sicuramente già in dolce compagnia, avevo rifiutato tutti gli inviti dei nostri amici comuni; anche le mie amiche mi sgridavano, mi dicevano che mi stavo comportando da vigliacca ma io sapevo bene quanto il mio ex sapesse essere affascinante quando voleva ed io avrei potuto ricadere tra le sue braccia magari per essere lasciata poco dopo, derisa e umiliata.

Periodo non certo facile questo per me: era passato pochissimo tempo dalla mia tribolata decisione ed io ero sempre innamorata di lui.

Per fortuna anche quella settimana era giunta al termine; il sabato mi sarei occupata di tutte quelle cose che avrei potuto fare nei giorni lavorativi ma la